

Morto «don Gius», inventore di Cl

E' morto il campione del cattolicesimo militante e dell'integralismo (ma il centro sinistra se lo dimentica). Berlusconi: «Mi considerava l'uomo della provvidenza». Domani funerali in Duomo con il cardinale Ratzinger

U **MANUELA CARTOSIO**
MILANO

Un maestro, un padre, il don Bosco del XX secolo, un testimone della fede, un innamorato di Dio, un santo. Un crescendo di parole, di laici e di religiosi, di destra, di centro e di sinistra, innalza un monumento a don Luigi Giussani, il fondatore di Comunione e liberazione morto ieri a Milano. Si contano sulle dita di una mano i commenti in controtendenza.

I funerali del sacerdote, nato 82 anni a Desio, si terranno domani alle 15 in Duomo. Officiati dall'arcivescovo di Milano Dionigi Tettamanzi e, in rappresentanza di Giovanni Paolo II che tanto ebbe caro il cattolicesimo militante di don Giussani, dal cardinale Ratzinger. Da ieri la salma di «don Gius» è nella camera ardente allestita nella cappella dell'Istituto Sacro Cuore. Lì ieri pomeriggio è sfilato il popolo ciellino. Giovani che non l'hanno mai conosciuto, adulti che dicono d'aver avuto la vita cambiata dall'incontro con quel prete. Che mezzo secolo fa, al liceo Berchet, dal tronco di Giuventù studentesca fece sbocciare quello che sarebbe diventato un vasto movimento ecclesiale che agisce robustamente nel mondo. Nella società, nella politica, nell'economia. Memores domini che fanno voto di castità e, nello stesso tempo, manager della Compagnia delle opere. O politici a cui il Pirellone va stretto e mirano a Palazzo Chigi, come Roberto Formigoni, il più noto tra i «nipotini» di don Giussani. Il governatore lombardo è stato tra i primi a rendere omaggio alla salma: «E' stato il padre di un popolo che lo ama. Ci ha spalancato le porte del cristianesimo, ci ha fatto superare un cristianesimo inerte e adolescenziale».

Berlusconi si è impossessato del

morto per illustrare se stesso. Da Bruxelles ha dettato: «Una persona di fede profonda, coinvolgente, che mi ha impegnato e mi impegna a fare quello che faccio. Mi ripeteva sempre di considerarmi l'uomo della provvidenza per l'Italia e quindi mi sento impegnato a lavorare nella direzione che avevo intrapreso con il suo consenso e il suo sprone». Romano Prodi, che sicuramente prega più Berlusconi, non ha da vantare frequentazione con don Giussani (i due cattolicesimi erano lontanissimi). «E' stato un prete per i giovani e un testimone dell'identità cristiana», ha scritto il leader del centro sinistra nel messaggio indirizzato al don Julian Carron, successore di don Giussani al vertice di Ci.

In Forza Italia e in An anche chi non ha mai letto una riga dell'oscura prosa di «don Gius» si sente obbligato a dichiarare tristezza per la grave perdita e ammirazione per la grande opera d'educatore e di guida spirituale. Bondi, Scajola, La Russa, Fini e poi tutte le quarte e quinti file. Il leghista Borghezio non manca d'attaccare l'aggettivo «padano» sulla tonaca di un prete che ha fondato un movimento che si vanta d'essere presente in 70 paesi.

Ancor più imbarazzante il coro del centro sinistra. Il primo a dichiarare è il diessino Luigi Bersani, l'uomo che al Nord coltiva i rapporti con la Compagnia delle opere. «E' una morte che ferisce. Don Giussani ha messo nel nostro tempo un'impronta che rimarra», dice Bersani. E poi seguono Rutelli, Violante, Veltroni, Cofferati, Epifani. Fino al sindaco di Rimini, la città che ospita l'annuale meeting di Ci. Sarà quella la «traccia profonda che don Giussani ha saputo lasciare anche a Rimini»?

Tocca aspettare don Vinicio Albanesi per ascoltare parole non

apologetiche e qualche distinguo rispettoso della verità. «Don Giussani aveva capito che il sociale, il culturale e l'economico erano terreni da affrontare con la convinzione della fede; ha scelto però un metodo "islamico", molto identitario e poco dialogante», dice il presidente della comunità di Capodarco. Sottolineano la differenza anche gli scout dell'Agesci: «Abbiamo condiviso la stessa passione per la Chiesa, seppur con posizioni spesso agli antipodi. Noi attenti alla frontiera e al dialogo con i lontani, don Giussani e Ci con una visione integralista». Il senatore del Prc Gigi Malabarba è «esterrefatto» per gli incensamenti sopra le righe tributati dalla sinistra al campione dell'integralismo. «Pietà per l'uomo, ma io continuo a combattere le sue idee reazionarie. E spero di non essere comunicato».



**Don Luigi Giussani in
gita con i giovani stu-
denti nel 1965. Foto
Ap**

DON GIUSSANI

Quella versione cattolica del Sessantotto

FILIPPO GENTILONI

La morte di don Giussani ci fa riflettere su una lunga parabola del cattolicesimo italiano e non solo. Almeno cinquanta anni, mezzo secolo. Una storia che lui e la sua Comunione e liberazione sembrano avere compendiato, con le sue luci e le sue ombre. Forti le une e le altre.

Cielle, una sorta di 68 del cattolicesimo. Erano, infatti, gli anni del postconcilio. Anni vitali, soprattutto giovani. La chiesa cattolica sembrava riacquistare una buona dose di entusiasmo. La Comunione e liberazione di don Giussani sembrava raccogliere e rilanciare quell'entusiasmo. Recuperando alcuni ricchi filoni di pensiero cattolico che nella prima metà del secolo erano apparsi dimenticati. Non tanto una dottrina, dunque, ma una persona, quella del Cristo. La fede non tanto come adesione più o meno dottrinale a un credo, ma come incontro personale con il Cristo. Su questo incontro insisteva don Giussani.

Molti giovani lo seguivano anche perché questa «personalizzazione» della fede cristiana incrociava una cultura che stava uscendo, anche se a fatica, dai meandri e dalle pastoie di un intellettualismo erede dalla cultura borghese dei secoli precedenti e ormai stantio. L'«esperienza» cristiana si sostituiva così alle ingarbugliate pastoie della politica democristiana. In Cielle i giovani trovavano una fede a misura dei loro sogni, delle loro aspettative e soprattutto del loro impegno sociale.

Un successo incredibile, dalla Gioventù Studentesca dei licei di Milano alle gioventù di tutto il mondo. Il cattolicesimo sembrava incontrare una nuova stagione, appunto un suo 68.

Inevitabili le difficoltà, gli scontri più o meno espliciti. L'antico associazionismo classico temeva di venire spodestato, su-

perato: lo scontro con l'Azione Cattolica è andato avanti fino ai primi anni del nuovo secolo.

Ma la stessa gerarchia ecclesiastica ha avuto l'impressione che si trattasse di una sorta di «chiesa nella chiesa»: lo temeva lo stesso Montini, prima da arcivescovo di Milano, poi da papa Paolo VI. A dare ragione a don Giussani, invece, ha pensato Karol Wojtyła, favorevole, anche per temperamento, ad un cristianesimo che non sta ad aspettare ma che affronta con giovanile entusiasmo il mondo laico e che i muri cerca di abbattearli, non soltanto quelli di Berlino.

Entusiasmo: ecco l'espressione più giusta per fotografare il cristianesimo di don Gius. come dicono i suoi. L'entusiasmo di chi non soltanto è sicuro di essere dalla parte della ragione, ma anche di chi è sicuro di proporre le soluzioni giuste. Che, appunto, non sono un codice ma una persona.

Sulla spinta di don Giussani e di Cielle, molti altri movimenti sono nati e hanno assunto nel cattolicesimo un ruolo sempre più importante. Basti pensare, fra molti altri, a due casi diversissimi fra di loro ma quanto mai centrali nel panorama del cristianesimo mondiale, da una parte i Focolarini, dall'altra Sant'Egidio. «Comunità», come si suol dire, nelle quali i vincoli di appartenenza si stringono al punto di mettere quasi in ombra l'appartenenza alla chiesa universale. Bandiere, identità che possono far dimenticare o sottovalutare quella del battesimo. Una storia che è tipica del cattolicesimo di questi anni e che ha innegabilmente contribuito alla sua forza e alla cui origine non è difficile individuare proprio l'intuizione di don Giussani.

Ma oggi i tempi sono cambiati: dominano le perplessità e le incertezze. Gli entusiasmi e le sicurezze del 68 appaiono lontani.